

## SALVATORE VECA INTELLETTUALE PUBBLICO

ALBERTO MARTINELLI (\*)

Salvatore Veca è stato un amico prezioso. Ci siamo conosciuti quando eravamo studenti universitari, io di Economia alla Bocconi lui di Filosofia alla Statale, fu Barbara Boneschi che sarebbe diventata mia moglie a presentarci; collaborammo poi all'attività culturale dalla Società Umanitaria nelle cooperative della periferia e dell'*hinterland* milanese, io animatore di dibattiti in nebbiosissime serate su libri, film e spettacoli teatrali, lui giovanissimo autore, con Pieraldo Rovatti, di un testo per il Piccolo Teatro sul dilemma morale degli scienziati del *Progetto Manhattan* di costruzione della bomba atomica (*Atomo. Storia di una scelta*). I nostri percorsi di vita, i nostri itinerari intellettuali si sono poi intrecciati in vario modo nei decenni successivi, alternando fasi di lontananza a fasi di intensa collaborazione, come negli anni '80, quando lo chiamammo a insegnare Filosofia politica nella Facoltà di Scienze politiche della Statale di Milano e insieme a Michele Salvati lavorammo a *Progetto '89. Tre saggi su libertà, eguaglianza e fraternità* (il libro pubblicato dal Saggiatore nel maggio del 1989, bicentenario della rivoluzione francese, di cui parlerò più avanti). Intensa è stata anche la collaborazione negli ultimi anni, proprio qui all'Istituto Lombardo, con iniziative come l'organizzazione del ciclo di conferenze pubblicate nel volume *Lo sviluppo sostenibile. Gli obiettivi delle Nazioni Unite 2015-2030*. Le riunioni al Lombardo erano l'occasione di appassionate conversazioni su eventi e questioni politiche e culturali che rimpingio acutamente.

---

(\*) Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (m.e.). Professore emerito di Scienza politica e Sociologia presso l'Università degli Studi di Milano, Italy.  
E-mail: alberto.martinelli@unimi.it

In questo ricordo, parlerò di Salvatore come esempio di intellettuale pubblico, cultore di quella filosofia civile che vanta in Italia una gloriosa tradizione da Carlo Cattaneo a Norberto Bobbio, sostenitore dell'ideale della ragione pubblica come requisito fondamentale della cittadinanza democratica (il *public reasoning* di John Rawls). Avevo già svolto una riflessione su questo tema nove anni fa nella giornata dedicatagli dall'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia in occasione del suo settantesimo compleanno, una lieta giornata di affettuosa convivialità. Riprendo e sviluppo le considerazioni di allora.

Considero Salvatore Veca un esempio di intellettuale pubblico essenzialmente per quattro ordini di ragioni: la sua concezione del lavoro intellettuale come impegno civile, il suo ruolo di raffinato e appassionato pedagogo, la sua attività di costruttore di istituzioni di cultura, l'enfasi posta sul nesso filosofia-vita politica nel tentativo di orientare le scelte politiche.

Il primo ordine di ragioni: il modo in cui ha concepito il suo mestiere di filosofo e il suo ruolo di intellettuale, come impegno civile che si traduce in una approfondita e coerente ricerca filosofica, un'ampia produzione scientifica, una appassionata partecipazione al discorso pubblico; una concezione che comporta uno sforzo costante di chiarezza, distinzione e precisione nell'identificare i nostri dilemmi (come scrive in *Verso una filosofia pubblica* (1986), ovvero nell'individuare, come soleva ripetere, «ciò che fa problema» e «quale è il punto»). Si tratta di affrontare con immaginazione e rigore analitico, libertà critica e responsabilità intellettuale le grandi questioni pubbliche, che toccano la nostra sorte condivisa di cittadinanza indipendentemente dalle nostre lealtà ultime e dalle nostre preferenze più o meno idiosincratice, questioni che concernono, o possono concernere, chiunque e che vanno affrontate entro il quadro delle teorie della giustizia sociale e del rapporto dialettico tra libertà e eguaglianza (come abbiamo fatto in *Progetto'89*). Si devono identificare le questioni cruciali e porre le domande giuste per aprire lo spazio delle risposte, per esplorare possibilità di soluzione innovative, ragionevoli e realistiche, che delineino forme di utopia possibile (quasi un ossimoro) e confutino la retorica del TINA (*'there is no alternative'*, titolo di un suo piccolo, pregevole libro del 2014), favorendo aggiustamenti e riparazioni delle molteplici forme di ingiustizia, rammendi delle lacerazioni del tessuto sociale. L'intellettuale pubblico delle liberal-democrazie pluraliste non deve formulare il modello compiuto di uomo nuovo e le verità definitivamente acquisite e dogmaticamente asserite

delle grandi narrazioni ideologiche, ma esercitare il dubbio critico, essere allo stesso tempo *coltivatore di memorie e esploratore di connessioni*.

La concezione del filosofo come intellettuale pubblico ha una lunga tradizione che risale al concetto greco classico di *parresia*, ma è intrinsecamente connaturata alla democrazia dei moderni, al dibattito nello spazio pubblico, al pieno sviluppo della ragione critica, alla autonomia della scienza, al sostegno di politiche di riforma autentiche e praticabili. Basti menzionare gli illuministi francesi e tedeschi del XVIII secolo (Voltaire, Kant), la tesi di Max Weber sul lavoro intellettuale come professione, la battaglia civile di Émile Zola nell'*Affaire Dreyfus*, il ruolo dell'*intellectuel engagé* di Sartre e la critica di Aron, la riflessione della scienza sociale contemporanea sullo *speaking truth to power* e il nesso giustizia-verità. Non è possibile ripercorrere qui in uno spazio limitato questa lunga e ricca storia intellettuale; desidero tuttavia richiamare almeno due autori molto presenti nel pensiero e negli scritti di Salvatore, il Bobbio di *Politica e cultura* e il Rawls di *Teoria della giustizia*.

Norberto Bobbio ha proposto un modello di filosofia militante come filosofia del dubbio, una teoria dell'impegno intellettuale come militante della ragione «contro la filosofia degli indottrinati», «la pietra dura del dogma», «la pseudo cultura degli improvvisatori, dei dilettanti, dei propagandisti interessati». Scrive in *Politica e cultura*, «il compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze [...] Cultura significa circospezione: valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere e non pronunciarsi e non decidere mai a guisa di oracolo dal quale dipenda in modo irrevocabile una scelta perentoria e definitiva». Bobbio critica l'atteggiamento frequente tra i filosofi che tende a trasformare il sapere umano necessariamente limitato e finito e che richiede quindi cautela e modestia in sapienza profetica e a porre ogni problema in termini di alternativa radicale. Scrive in uno scritto autobiografico: «dalla irriducibilità delle credenze ultime ho tratto la più grande lezione della mia vita. ho imparato a rispettare le idee altrui, ad arrestarmi davanti al segreto di ogni coscienza, a capire prima di discutere, a discutere prima di condannare» e conclude: «detesto i fanatici con tutta l'anima».

John Rawls, l'autore del celebre testo *Una teoria della giustizia* che ebbe su Salvatore un effetto dirompente, come egli stesso ricorda in *Prove di autoritratto*, sostiene in *Liberalismo politico* (1993) che il ragionare in pubblico tra cittadini impegnati nel dibattito politico è una componente essenziale della legittimità democratica.

### Scrivi Rawls:

Poiché il potere politico deve essere legittimo, l'ideale di cittadinanza impone di essere pronti a spiegare come i principi e le scelte politiche fondamentali da essi difesi e votati possano trovare sostegno nei valori politici del *public reasoning*. Tale dovere comporta anche la disponibilità ad ascoltare gli altri e un atteggiamento di apertura mentale quando si tratti di decidere se è ragionevole fare loro qualche concessione. Nella società ben ordinata cittadini liberi e eguali, pur divisi da dottrine morali diverse e addirittura inconciliabili non condividono le stesse convinzioni morali, ma una concezione politica della giustizia come basata su un consenso per intersezione di dottrine comprensive ragionevoli.

Compito dell'intellettuale pubblico è creare le condizioni affinché si realizzi questo consenso per intersezioni in merito ai problemi della nostra convivenza in una società democratica.

Dunque, da Bobbio, il *maestro del dubbio*, Veca recepisce il metodo e la disciplina intellettuale, ovvero la necessità di presidiare i confini dello spazio pubblico, di praticare l'esercizio illuministico del dubbio, della controversia, dell'inchiesta, della verifica delle pretese di autorità epistemica, etica, politica, religiosa. Da Rawls recepisce l'oggetto centrale della sua riflessione filosofica, la costruzione di una teoria politica normativa capace di definire i criteri di giustizia su cui modellare le istituzioni fondamentali e le pratiche sociali di una comunità. Diverse sono le opere di Veca che delineano questo metodo e perseguono questo obiettivo. Ricordo per tutte il suo libro per certi aspetti più importante, *Dell'incertezza* (1997), che rappresenta una visione complessiva del suo lavoro: una serie di meditazioni su questioni filosofiche fondamentali («ciò che vale», «ciò che c'è», «ciò che noi siamo»), sviluppate con finezza e profondità di pensiero e riesaminate e approfondite successivamente nelle opere più recenti (*L'idea di incompletezza*, 2011; *Il senso della possibilità*, 2018).

Il secondo ordine di motivi che giustificano la connotazione di Veca come esempio di intellettuale pubblico riguarda il modo in cui ha svolto il suo insegnamento universitario nel corso di *peregrinationes academicae* che lo hanno portato prima a vivere lo stato nascente di istituzioni innovative come l'Università della Calabria a Arcavacata (auspici Paolo Sylos Labini e Beniamino Andreatta), in cui ebbe il suo primo insegnamento universitario e il DAMS dell'Università di Bologna, il corso di laurea in discipline artistiche, musica e teatro (auspici Umberto

Eco e Tomas Maldonado) e poi a insegnare nelle facoltà di Scienze politiche di alcuni dei migliori Atenei italiani, la Statale di Milano, Firenze e infine Pavia. Queste molteplici e variegata esperienze gli hanno consentito sia di instaurare rapporti di proficua collaborazione e di intenso dialogo interdisciplinare con alcuni protagonisti della cultura italiana sia di dispiegare la sua arte maieutica di raffinato pedagogo, stabilendo un rapporto profondo e fecondo con le giovani allieve e i giovani allievi, all'insegna del rispetto, della volontà di inclusione, della autentica capacità di ascolto. Salvatore è stato un vero maestro, rigoroso, essenziale, generoso, capace di affrontare con linguaggio chiaro questioni complesse, tradurre assunti ideologici in questioni aperte, proporre uno stile di indagine e argomentativo. Sapeva ascoltare i giovani e consigliarli a decidere autonomamente, rispettava la loro libertà e aveva per loro la stessa considerazione che riservava a colleghi illustri. Alcune/i di loro sono diventate/i parte della comunità accademica e portano nel loro lavoro l'impronta di Salvatore che a tutti ha saputo trasmettere la passione per la conoscenza, il gusto del dialogo e del confronto di idee, l'indagine sui saperi altri e l'interdisciplinarietà. Anche un'iniziativa minore come *Socrate al caffè*, l'organizzazione di incontri periodici di dibattito filosofico all'insegna della convivialità, esprime la volontà di coinvolgere i giovani, suscitare interessi e curiosità, in una sorta di *filosofia di strada*.

Il terzo ordine di motivi attiene al ruolo di Salvatore Veca come *institution builder*, costruttore di istituzioni di cultura e di ricerca. Va ricordato, in primo luogo, il ruolo svolto nella *governance* dell'Ateneo pavese, come preside della facoltà di Scienze politiche dal 1999 al 2005 al tempo della attuazione della riforma universitaria del 3+2, che comportava una riorganizzazione dell'offerta didattica e una ridefinizione delle competenze e responsabilità di facoltà, dipartimenti e istituti, ma anche come prorettore alla didattica nel biennio 2003-2005 e rettore del Collegio Giasone del Maino dal 2000 al 2012. E va ricordato inoltre il contributo dato alla nascita dello IUSS (Istituto Universitario di Studi Superiori) di Pavia, nella definizione delle aree di studio, del metodo didattico, dei criteri valutazione nella scelta dei docenti, in un contesto di ricerca pluridisciplinare, divenendone poi prorettore vicario. Lo stile di Salvatore nello svolgere queste attività di governo e innovazione delle istituzioni accademiche è stato ben delineato da Fabio Ruggè nella giornata in memoria tenutasi all'Università di Pavia il 26 novembre scorso, poche settimane dopo la sua scomparsa: atteggiamento neo-illuminista,

capacità di costruire coralmemente dando il ritmo al lavoro di gruppo, consapevolezza del carattere mutevole e incerto dell'impresa, flessibilità, apertura al nuovo, eleganza e sobrietà, libertà di progettazione rispetto a ogni tipo di potere, inclinazione alla fantasia, al gioco, all'ironia, tratti che anch'io ho riscontrato nelle mie collaborazioni con lui.

Salvatore Veca è stato una presenza significativa anche al di fuori dell'accademia. Ha svolto infatti una vasta e multiforme attività, presiedendo o dirigendo prestigiose istituzioni di cultura (la Fondazione Feltrinelli, l'Associazione di etica pubblica Politeia, il Comitato Premi della Fondazione Balzan, la Casa della Cultura di Milano, la Scuola di cultura politica dell'Associazione Libertà e Giustizia; e ha partecipato a iniziative culturalmente innovative come la rivista «Reset» (con Bobbio e Foa, Bosetti, Martinotti, Salvati, Zincone, oltre a me), la Consulta laica di bioetica fondata da Renato Boeri, e la stesura della Carta di Milano sulla sostenibilità ambientale nel quadro di Milano Expo 2015. Di grande importanza è stato anche il lavoro editoriale a il Saggiatore (in cui diresse, insieme a Marco Mondadori, la collana di testi filosofici Theoria) e ancor più alla Feltrinelli, di cui è stato una colonna portante, pur senza mai ricoprire un ruolo di direzione manageriale, dirigendo collane, proponendo temi, autori, talvolta anche i direttori che si sono succeduti alla guida della casa editrice e stabilendo un rapporto di profonda amicizia con Inge e Carlo Feltrinelli e Tomas Maldonado.

Il quarto ordine di motivi su cui si fonda la mia definizione di Veca come intellettuale pubblico concerne la centralità nella sua vita e nella sua opera del nesso filosofia-vita politica. È stato un cittadino preoccupato delle sorti della democrazia e impegnato a testimoniare libertà e giustizia, intervenendo a più riprese nelle vicende dei partiti e dei rappresentanti della sinistra italiana e tentando di orientarne la cultura politica e le scelte in senso che potremmo definire neo-illuminista e liberal-progressista (libertà eguale). Ha cercato di esercitare una sorta di *moral suasion* fondata su solide basi intellettuali (la grande tradizione filosofica occidentale, Platone e Aristotele, Kant e gli illuministi, Hegel e Marx degli scritti giovanili, Husserl, Wittgenstein, Rawls, Williams e la filosofia analitica anglosassone contemporanea; e tra gli italiani, Cattaneo e Bobbio) con l'obiettivo di identificare i problemi prioritari, valutare le alternative, con rigore analitico e coerenza delle argomentazioni. Veca ha svolto un ruolo importante nella sinistra politica italiana non come partecipante diretto (se si esclude una breve esperienza nel Consiglio Comunale di Milano), non gli interessava la *politique politi-*

*cienne*, non è stato un filosofo prestatato alla politica, rifiutava il lavoro politico quotidiano e la fatica e l'asprezza delle lotte di partito; lo attraeva piuttosto un ruolo di consigliere, di *suggeritore* capace di indirizzare la necessaria trasformazione della cultura politica della sinistra. Ha vissuto la politica a una *distanza di sicurezza*, convinto che la filosofia politica debba rimanere distinta preservando una propria autonomia rispetto alla prassi politica, anche per tutelare la ricerca intellettuale dalle pressioni miopi della logica politica di breve termine (come scrive in *Prove di autoritratto*, 2020). La sua vocazione filosofica era nettamente prevalente su quella politica.

Emblematico a questo riguardo il ruolo svolto da Veca negli anni del cambiamento epocale innescato dalla implosione dell'Unione Sovietica e dalla crisi dei partiti comunisti europei. Con Salvati partecipò attivamente e con un certo successo alla travagliata transizione dal PCI, a partire dall'articolo *Se non ora quando?* pubblicato su «Rinascita» e dalla proposta del nome Partito Democratico; con me cercò, con minor successo, di costruire ponti tra i due maggiori partiti della sinistra italiana, PCI e PSI, e di sanare l'antica frattura del Congresso di Livorno del 1921. Ma, in particolare, Salvatore, Michele ed io ci impegnammo nella stesura di un libro che ponesse le basi intellettuali che ritenevamo necessarie per rinnovare profondamente la cultura politica e conseguentemente la strategia della sinistra italiana in un tempo di grandi cambiamenti. Il risultato fu *Progetto '89*, in cui, rivisitando l'eredità dell'illuminismo e i classici del pensiero sociologico ed economico, affermavamo che i principi di libertà, eguaglianza e fraternità sono concetti fondamentali del lessico della modernità e costituiscono il nucleo normativo del progetto moderno, che ha generato e può continuare a generare promesse di società desiderabili. Sostenevamo che tali principi sono alla base delle analisi delle scienze sociali e della filosofia politica contemporanea, aiutandoci a interpretare le trasformazioni profonde e tumultuose della nostra epoca. Esprimono infatti la tensione fondamentale tra le aspettative di liberazione e autorealizzazione dell'individuo e le esigenze di riproduzione e sviluppo della società. Vanno quindi presi sul serio per orientare politiche di riforma ragionevoli e coraggiose. Il libro ripercorre i diversi significati dei principi, le forme che assumono nell'agire individuale e collettivo e analizza le connessioni e contraddizioni, compatibilità e conflitti, violazioni e riaffermazioni, affermando la permanente validità del progetto moderno, tuttora realizzato solo parzialmente, nel profondamente mutato

contesto di fine XX secolo. *Progetto '89* ebbe una certa notorietà, in ambito sia accademico che politico, e esercitò una influenza rilevante su molti giovani (non solo i nostri allievi), ma non riuscì a innovare come sarebbe stato necessario la cultura politica della sinistra (come ho constatato nella *Postfazione* alla nuova edizione del 2009).

Mi sono soffermato su questo libro perché è l'espressione della mia affinità elettiva con Salvatore Veca (e con Michele Salvati) in merito alle grandi questioni del vivere civile e della responsabilità dell'intellettuale. Questo *idem sentire* mi ha consentito di intrecciare con lui un dialogo mai interrotto, pur nella diversità dei paradigmi disciplinari e delle vicende esistenziali. Nell'arco di oltre mezzo secolo abbiamo insieme custodito memorie ed esplorato connessioni, Salvatore mi manca, il suo ricordo mi accompagnerà.